

LINGUA e DIALETTO

1. Premessa. I luoghi comuni sul dialetto

Tradizionalmente confinati nel ruolo di mezzo di espressione della civiltà rurale, i dialetti, in base a quanto vuole un diffuso luogo comune, sono percepiti come una forma minore, impoverita o ‘corrotta’ di una lingua.

2. Il dialetto non ha di per sé nulla di diverso da una qualsiasi lingua

In realtà, se esaminiamo qualsiasi dialetto dal punto di vista linguistico, esso “non è il ‘sottoprodotto’ di altre parlate, ma un sistema di comunicazione autonomo e compiuto, anche se conta un numero limitato, o anche limitatissimo, di parlanti” (Freddi 1983, p. 233). In termini strettamente linguistici, in definitiva, nessuna varietà è più appropriata, migliore o più ‘logica’ di un'altra, in quanto qualunque idea o esperienza può essere espressa in modo altrettanto efficace in ognuna di esse (in base al principio dell’onnipotenza semiotica delle lingue).

Possiamo qui richiamare a questo proposito l’osservazione di Roman Jakobson (1959) secondo cui “le lingue si differenziano essenzialmente non per ciò che *possono* esprimere ma per ciò che *devono* esprimere. Il che significa ... che ogni esperienza conoscitiva può essere in linea di principio espressa in qualsiasi lingua esistente ...”¹.

3. Il fondamento reale della distinzione lingua : dialetto

L’antinomia *lingua ~ dialetto*, più che sulle caratteristiche intrinseche dei codici in quanto tali, si basa in gran parte su considerazioni di carattere storico-culturale e sociopolitico e comunque *extralinguistiche*. L’idea che, ad esempio, l’italiano standard sia la forma di lingua per eccellenza riflette in realtà un *giudizio sociale*, non un giudizio linguistico: poiché la lingua standard nazionale è la varietà del gruppo culturale che ha più prestigio e potere (è cioè la forma espressiva propria del ‘gruppo guida’), la sua preminenza nell’istruzione e nelle funzioni pubbliche alte è la proiezione di una più generale tendenza della società italiana a considerare il sistema di valori della classe media come quello desiderabile o migliore.

Nella prassi corrente accade che, una volta individuata quella che è la *lingua*, le altre varietà siano automaticamente ‘declassate’ a *dialetti*, per quanto importante sia stata la loro storia. Se prendiamo a riferimento la situazione

¹ La formulazione appartiene a P. Ramat, *Universalità linguistiche e traducibilità*, in *Scr’bthair a ainm n-ogaim*, Scritti in Memoria di Enrico Campanile, a cura di R. Ambrosini, M. P. Bologna, F. Motta, Ch. Orlandi, tomo II, Pisa, Pacini, 1997, pp. 641-655; si cita dalla p. 651.

italiana, notiamo come tra tutte le parlate che continuano il latino abbia assunto una posizione di preminenza la varietà a base toscana in virtù non solo del fatto di essere stata adottata dai grandi Autori del Trecento (la triade Dante, Petrarca e Boccaccio), ma anche perché era il veicolo espressivo di una prospera borghesia commerciale e finanziaria (i banchieri toscani). La posizione di prestigio dell'italiano a base toscana avrebbe avuto tuttavia il suo consolidamento solo con l'unità d'Italia, nella seconda metà del XIX secolo, quando divenne simbolo di identificazione della nazione italiana e poi lingua ufficiale della stessa.

3.1 Storia metalinguistica della nozione di 'dialetto'

Corrente sia nell'uso specialistico che in quello comune, la distinzione tra *lingua* e *dialetto*, riflette in realtà una ideologia e una terminologia "forgiate nell'Italia del Rinascimento". Come hanno infatti mostrato Mario Alinei e poi Carlo Consani, il termine *dialetto* non rispecchia fedelmente l'originario valore greco cui era del tutto estraneo il 'principio di subordinazione del dialetto alla lingua' (in greco διάλεκτος indica semplicemente una "modalità di espressione", in quanto derivato del verbo διαλέγομαι "parlarsi, dialogare"); tale reinterpretazione, attuata per la prima volta in età tardoantica nell'ambito della tradizione grammaticale greca, è stata portata avanti in epoca medievale e consolidata nel XVI secolo.

L'irrigidimento definitivo della gerarchia lingua letteraria/ufficiale vs. dialetto locale si verifica in coincidenza con la formazione delle nazioni europee. Il problema infatti non è solo italiano ma è universale e in ogni caso paneuropeo; infatti i criteri "per chiamare 'lingua' una parlata europea sono non strettamente linguistici, ma piuttosto storico-culturali e socio-politici: si richiede, ad esempio, la presenza di una standardizzazione, un uso scritto, un riconoscimento giuridico amministrativo, ecc." (Mioni 1998, p. 390).

4. La nozione di dialetto è sempre da definire all'interno di ciascuna varietà linguistica

Lo statuto del dialetto non è universale ma acquista contorni diversi a seconda della comunità linguistica in cui si colloca. Nell'uso metalinguistico italiano (e in genere della linguistica di scuola romanza) si è affermata l'accezione del dialetto nei termini di una "varietà geografica". Se si guarda invece alla tradizione anglosassone, questa intende per *dialect* una varietà socialmente caratterizzata o più precisamente qualsiasi varietà di lingua "che comprenda forme grammaticali e/o vocaboli che non siano usati nella lingua della classe media colta" (Mattheier 1997).

5. Fattori che influiscono sull'assegnazione dello status di 'lingua' a una determinata varietà

I criteri perché un idioma possa essere chiamato 'lingua' una parlata "sono non strettamente linguistici, ma piuttosto storico-culturali e socio-politici: si richiede, ad esempio, la presenza di una standardizzazione, un uso scritto, un riconoscimento giuridico amministrativo, ecc." (Mioni 1998, p. 390).

Seguendo l'utile approccio interpretativo fornitoci da Heinz Kloss, nella definizione di ciò che è lingua e di ciò che è dialetto è importante distinguere tra fattori interni e fattori esterni, che possono essere così riassunti.

Fattori interni

- la distanza interlinguistica

Tra i fattori interni, ossia di ordine linguistico, riveste un ruolo importante la distanza strutturale che separa tra loro i due sistemi in esame². Se il divario è molto marcato, le due varietà linguistiche possono essere considerate, secondo la terminologia di Kloss, *Abstandsprachen* ovvero "lingue per distanziamento", ed essere pertanto riconosciute come lingue indipendenti; altrimenti, se manca questa 'distanza', ci troveremo di fronte a due varietà linguistiche che qualificheremo come "dialetti" della stessa lingua.

- la prerogativa di garantire l'intercomprensione tra i parlanti

In realtà parecchi esempi ci segnalano che la distanza strutturale e di riflesso l'intercomprensione tra i parlanti svolgono paradossalmente un ruolo secondario ai fini dell'assegnazione dello *status* di *lingua*. Ci sono infatti da una parte alcune varietà italiane (come il siciliano, il piemontese o, se vogliamo menzionare un caso estremo, il bergamasco), le quali, pur avendo le carte in regola per essere considerati sistemi linguistici a se stanti dal punto di vista dello scarto strutturale, sono percepite come dialetti; per contro, per fare un esempio, il nederlandese, pur essendo molto prossimo alla varietà basso-tedesca (non esiste una netta frontiera linguistica fra i due tipi linguistici), ha potuto acquisire la 'dignità' di *lingua* in quanto strumento espressivo dell'autonomo Stato dei Paesi Bassi: ne discende il paradosso che dialetti di località tra loro

²Tra i vari contributi dedicati all'argomento da Heinz Kloss, cfr. soprattutto i tre saggi: a) *'Abstand Languages' and 'Ausbau Languages'*, «Anthropological Linguistics» 9/7 (1967), pp. 29-41; b) *Abstandsprachen und Ausbausprachen*, in J. Göschel et al. (Hrsg), *Zur Theorie des Dialekt. Aufsätze aus 100 Jahren Forschung mit biographischen Anmerkungen zu den Autoren*, Wiesbaden, Steiner, 1976, pp. 301-322; c) *Abstandsprache und Ausbausprache*, in Ulrich Ammon et al. (a cura di), *Sociolinguistics. An International Handbook of the Science of Language and Society...*, vol. I, Berlin-New York, de Gruyter, 1987, pp. 302-308.

vicine, per il solo fatto di essere al di qua o al di là della frontiera, sono considerati ora tedeschi (come nel caso di Emden) ora nederlandesi (Delfzijl) pur essendo quasi identici.

Fattori esterni

Una varietà si innalzerà come rango rispetto ad altre, per assurgere allo status di *lingua*, quando soddisfa le seguenti condizioni extralinguistiche:

- essere idioma nazionale di uno Stato o almeno lingua ufficialmente riconosciuta; e ciò in linea con l'intuizione di Antonio de Nebrija, secondo cui lo *status* di lingua è inseparabile dal 'potere'.

Cuando [...] conmigo pienso y pongo delante de los ojos la antüedad de todas las cosas [...], una cosa hallo y saco por conclusion muy cierta: que siempre la lengua fue compañera del imperio ... (1492, Antonio de Nebrija: cfr. *Gramática [Arte] de la lengua castellana*. Estudio y edición Antonio Quilis, p. 109).

Ha un fondo di verità l'affermazione, attribuita a Max Weinreich, secondo cui "una lingua è un dialetto con un esercito e una marina" (in inglese suona "a language is a dialect which has an army and a navy"). Anche se non mancano esempi che non rispondono a tale criterio (latino, sumerico ecc.), "una lingua è un idioma che, per ragioni storiche, almeno uno Stato ha deciso di usare come sua lingua ufficiale, nelle sue leggi e nella scuola, nella amministrazione, nell'esercito e nei mezzi di comunicazione" (De Mauro 2001, p. 126).

- aver dato luogo ad una significativa tradizione scritta e letteraria.

6. La concezione relativista

Va in ogni caso sfatato il pregiudizio che lo *status* di lingua o di dialetto sia acquisito una volta per sempre, in base all'assunto *Once a dialect, always a dialect* (con il suo corollario *Once a language, always a language*). In realtà lo *status* è soggetto a evoluzione, non è cioè assoluto ma *r e l a t i v o*; si parla infatti di concezione relativista in base ad approccio coerentemente fatto valere in più sedi dal linguista croato Žarko Muljačić: cfr. ad es. Muljačić: 1991 e 2001.

Fin dall'inizio del XIX secolo, ad esempio, la lingua ufficiale usata in Norvegia era il danese e fu soltanto con l'affermazione della Norvegia come nazione indipendente (1905) che si poté sviluppare un autonomo idioma norvegese standard; come testimonianza dell'opposto processo di declassamento da 'lingua' a 'dialetto' possiamo menzionare il *provenzale* (la cosiddetta lingua *d'oc* distinta dalla lingua *d'oïl*) che, esauritasi la spinta della sua fortuna letteraria

(era come è noto la forma espressiva dei trovatori, la 'lingua trobadorica'), è stato attratto nell'orbita del francese di Parigi nel quadro dell'inarrestabile processo di unificazione politica e amministrativa della Francia attorno alla monarchia con sede nella capitale e l'*aragonese*, che un tempo lingua a tutti gli effetti, è poi passato a dialetto del castigliano.

Anche in ambito italiano non mancano casi di quello che Fanciullo 2015, p. 25 ss. ha caratterizzato come 'andirivieni lingua ~ dialetto'.

7. Stato di salute dei dialetti. La risorgenza

Nel secondo dopoguerra le successive rilevazioni Istat e i sondaggi Doxa fotografavano quello che appariva come l'inevitabile declino della dialettofonia e in generale delle lingue ad orizzonte regionale e locale. Questa traiettoria sembrava conoscere il suo epilogo sul finire degli anni Ottanta del XX secolo, fase in cui "l'italiano è ormai una lingua parlata da quasi tutti gli italiani. Secondo un'indagine ISTAT del 1988, a parlare esclusivamente in dialetto è rimasto il 14% della popolazione; una percentuale che pochi anni dopo risulta già dimezzata (7% secondo un'indagine ISTAT del 1995)" (Antonelli 2011, p.18).

Ultimamente tuttavia si è manifestato il fenomeno della rivitalizzazione del dialetto che, una volta persa lo stigma e la marcatezza, riappare ad intarsio sia sul web sia in altri contesti espressivi informali.

Ma alle soglie del terzo millennio, contrariamente ad ogni aspettativa, la dialettofonia, sia pure in forme diverse dal passato, va incontro a un singolare fenomeno recuperando spazi imprevisi che possiamo sintetizzare con le parole di Gaetano Berruto.

Ma pare ora chiaro che negli anni Novanta da un lato la tendenza all'abbandono della dialettofonia da parte della generalità della popolazione italiana, sia pure con modalità diverse nelle diverse regioni, evidentissima fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, si sia arrestata, o sia comunque divenuta molto meno evidente, e dall'altro la collocazione sociolinguistica del dialetto abbia conosciuto una rivalutazione (Berruto 2002, p. 35).

ci sono evidenti segnali di una ricollocazione del dialetto nel senso di una rivalutazione e un suo reimpiego in ambiti che gli parevano ormai preclusi (Berruto 2002, p. 41).

un motto dell'Italia alle soglie del terzo Millennio sembra essere 'Ora che sappiamo parlare italiano, possiamo anche (ri)parlare dialetto' (Berruto 2002, p. 48).

L'inversione di tendenza trova efficace commento in queste parole di Alberto Sobrero_

... il dialetto si muove lungo percorsi in parte contraddittori. Da una parte è soggetto al 'normale', prevedibile, atteso *depotenziamento*, che avviene per il contatto con un codice dominante sempre più pervasivo, e che si manifesta con la diminuzione dell'uso, il graduale cambio di funzione, un nuovo status sociolinguistico, la progressiva italianizzazione; dall'altra gode di una *rivitalizzazione* - relativamente recente - che lo vede espandersi ed estendersi - sia pure asistematicamente - anche a usi da tempo assegnati in modo che pareva esclusivo all'italofonia (Sobrero 2006, p. 325).

A questo proposito si è parlato di *risorgenza* con un tipo terminologico che si deve a Gaetano Berruto (2006), ma di recente è affiorata una nuova efficace etichetta, che appare nel titolo del volume *Dialetti reloaded*. Scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia, Firenze, Cesati, 2020 (a cura di Sergio Lubello e Carolina Stromboli). Il tema ha trovato spazio anche in sede giornalistica con l'intervento di Sergio Antonelli su *La lettura* (Supplemento del «Corriere della Sera») del 9 agosto 2020 dal titolo Le nuove metamorfosi dei dialetti che così esordisce: “Credevamo fossero defunti. Invece no: i dialetti non solo continuano a essere parlati, ma hanno imparato a vivere - in ottima salute - nel mondo dei social, nel digitale, nella musica, nella pubblicità, non solo nel cinema e nella tv. Una contaminazione continua”.